

Vito A. Sirago

VIRGILIO E L'ANTICA CONCEZIONE DELLA FAMIGLIA

Ci sono dei passi di Virgilio che descrivono l'intimità della vita familiare, dove campeggia la donna attorniata da bambini. Si tratta di ambienti sociali modesti dove la donna si dedica al lavoro, non per lusso ma per necessità di vita, donna libera che tiene alla sua libertà morale, tiene a rispettar la pudicizia per intima convinzione. Talora non è escluso che collabori col suo uomo per guadagnarsi il pane quotidiano: non manca però il caso di donna sola, rimasta vedova, legata al ricordo del perduto marito (*univira*), che tiene a rispettar quel ricordo, ed è quindi costretta a lavorare per sè e per la figliuolanza.

In *Georg.* 1, 293-6 è la donna che collabora col marito nel lavoro casalingo. È d'inverno, le notti sono lunghe, il camino è acceso: l'uomo si trattiene presso il focolare e prepara le legnuzze da ardere, le cosiddette *taedae*, legnuzze sottili per agevolare l'accensione e il primo avvio della fiammata. La donna lavora invece al telaio oppure attende alla cottura del mosto, usanza ancora molto estesa sugli Appennini, dove si cuoce un certo quantitativo di mosto fino a renderlo denso e poi versarlo in determinata misura nei recipienti di mosto crudo per ottenere il cosiddetto 'vino cotto', non tanto per accrescerne la gradazione quanto per dargli un gusto marsalato e prolungarne la conservazione:

*interea longum cantu solata laborem
arguto coniunx percurrit pectine telas,
aut dulcis musti Volcano decoquit umorem
et foliis undam trepidi despumat aheni.*

(Rendendo intanto lieve / col canto la fatica, / la moglie sulla tela / l'arguto pettine fa scorrere / o fa bollir sul fuoco il dolce mosto / o schiuma con le foglie / la bollente caldaia) (Trad. nostra.)

Si badi che poco dopo Virgilio, *ibid.* 301, accenna anche al divertimento degli uomini che si trattengono fra loro in lunghe cene offertesi reciprocamente (*mutuaque inter se laeti convivia curant*), come ancor si usa in Calabria e sugli Appennini in genere, mentre non si accenna mai a divertimenti di donne, alle quali tocca solo di lavorare: è un dettaglio che mettiamo in rilievo per sottolineare un aspetto tipico della civiltà contadina, che conosce la netta separazione delle donne dagli uomini, e comunque nega alle donne i momenti di distrazione concessi invece agli uomini. Compito della donna, oltre il lavoro redditizio, è quello di accudire ai bambini, che le stanno attorno vivaci e affettuosi, ma anche fastidiosi: soltanto così, col lavoro e i bambini, si conserva casta la casa: *Georg.* 2,523-4:

*interea dulces pendent circum oscula nati,
casta pudicitiam servat domus...*

(intanto, intorno ai baci / pendono i dolci figli / la casta casa serba pudicizia).

Compiti e doveri della donna non cambiano quando resta vedova: anzi, legata al ricordo del defunto (*univira*), deve aggiungere anche la

preoccupazione di mandare avanti la famiglia, come si scorge da *Aen.* 8,408-13, dove la vedova *univira* per riuscire nei vari impegni, cresciuti dopo la morte del marito, si alza presto la mattina e aggiunge al suo lavoro anche le ore notturne:

*... expulerat somnum, cum femina primum,
cui tolerare colo vitam tenuique Minerva
impositum, cinerem et sopitos suscitavit ignes,
noctem addens operi, famulasque ad lumina longo
exercet penso, castum ut servare cubile
coniugis et possit parvos educere natos*

(...quando la femmetta / che sostentar la vita / con la conocchia deve e col ricamo, / suscita l'assopito fuoco / e la scaduta cenere, / notte aggiungendo all'opera, / ed occupa le serve / in lungo lavorare alla lucerna, / perché conservi casto / il letto coniugale / ed allevare possa i suoi bambini.)

Virgilio si compiace di tale scena, se vi torna con insistenza, per uno scopo preciso: sottolineare che solo in quel modo si educa la prole in modo sano e si ottiene una forte gioventù che risponda alle necessità dell'imperialismo romano. Egli non coglie tanto l'aspetto aggressivo quanto l'aspetto difensivo: la difesa armata che assicuri la pace: *Georg.* 2,532-5:

*hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
hanc Remus et frater, sic fortis Etruria crevit,
scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma,
septemque una sibi muro circumdedit arces*

(Questa è la vita / che gli antichi Sabini un giorno vissero, / questa Remo e il fratello, / così la forte Etruria crebbe, / così divenne Roma / fra tutte la più bella, / ed una sola cinse / di mura i sette colli).

A questo stesso discorso torna in un famoso passo dell'Eneide, facendo l'elogio dell'educazione degli antichi Italici: 9,603-13:

*Purum a stirpe genus natos ad lumina primum
deferimus saevoque gelu duramus et undis,
venatu invigilant pueri silvasque fatigant,
flectere ludus equos et spicula tendere cornu.
At patiens operum parvoque adsueta iuventus
aut rastris terram domat aut quatit oppida bello.
Omne aevom ferro teritur, versaque iuvenum
terga fatigamus basta; nec tarda senectus
debilitat vires animi mutatque vigorem:
canitiem galea premimus, semperque recentis
comportare iuvat praedas et vivere rapto.*

(Gente da sempre dura, / i figli appena nati / li deponiamo ai fiumi, / li induriamo col freddo e con le acque. / Ragazzi, s'educano alla caccia / e saltano nei boschi: / lor giuoco è cavalcar cavalli e frecce / lanciare col corniolo. / Giovani, sopportano il lavoro, / mangiano parcamente, / o zappano la terra / o coi vicini guerreggiano. / Passa il tempo ogni età col ferro in mano: / l'asta girata serve / a pungolare i buoi. / Né la lenta vecchiaia / fiacca le forze dello spirito /

e scaccia vigoria. / Anche su chioma bianca è l'elmo, e piace / raccogliere sempre nuove prede).

Le scene che sono alla base d'un tal programma educativo appaiono a prima vista "particolari tratti dalla pittura della vita rustica... che probabilmente gli furono ispirati dai suoi ricordi d'infanzia"¹. Può anche darsi: ma non bisogna affrettarsi ad attribuire solo a esperienze dirette di vita rustica tutte le espressioni virgiliane che si riferiscono a vita campestre. Non si dimentichi che Virgilio è anche uomo di libri, fermamente convinto di doversi attenere a precisi modelli in cui riconosca perfezione di forme espressive. Nel nostro caso, i vari brani riguardanti il lavoro della donna e l'attaccamento alla casa si allacciano tutti ad analoghi passi d'autori greci, raccolti dai commentatori moderni. Il brano, da noi indicato, *Georg.* 1,293 sgg., ricalca la descrizione di Circe in *Od.* 10,221, ove la dea tesse di notte e canta "con bella voce": da Virgilio è ripreso e attribuito alla stessa Circe in *Aen.* 7, 12-4:

*adsiduo resonat cantu tectisque superbis
urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
arguto tenuis percurrens pectine telas,*

quest'ultimo verso richiamando con lieve variante *Georg.* 1,294, quasi a suggello della voluta imitazione dal testo omerico.

Il secondo brano, *Georg.* 2, 524 sgg., dei bambini che attorniano la casta madre, fa ripensare a un brano non meno celebre di Lucrezio, 3,892-4:

*iam iam non domus accipiet te laeta, neque uxor
optima nec dulces occurrent oscula nati
praeripere et tacita pectus dulcedine tanget,*

dove la cadenza *oscula nati* addirittura si conserva nel testo virgiliano.

Infine il lavoro notturno della vedova per conservare fedeltà al morto marito e allevare i propri figliuoli richiama celebri passi dell'epoca greca, sia *Il.* 12, 433 sgg., sia *Apoll. Rhod.* 3, 291 sgg., (la filatrice che si alza presto) e 4,1062 sgg. (la vedova che piange il defunto marito e lavora per sostentare i figli).

Perfino l'esaltazione delle antiche forme educative, di *Georg.* 2,532 sgg., ampliate in *Aen.* 9,603 sgg., può entrare nella serie dei *loci communes* della produzione contemporanea, quando si rifletta che i Sabini erano citati come popolo di proverbiale rigore (cf. *Hor. Epist.* 2,1,25: *foedera... cum rigidis aequata Sabinis*) e che la donna Sabina (con l'aggiunta dell'Apula bruciata dal sole, *perusta solibus*, *Ep.* 2,39 sgg.) viene ricordata da Orazio, nelle lodi della vita campestre messe in bocca all'usuraio Alfio. È vero che pende la questione della precedenza di composizione fra *Georgiche* e *l'Epodo 2*: ciò non toglie che proprio la donna Sabina viene citata da Orazio, il quale si affretta ad accostare la donna Apula, certo sotto lo stimolo dei suoi ricordi personali².

Qualcosa del genere possiamo ripetere sulle lodi della donna *univira*, classificandolo come un altro *locus communis* della produzione augustea,

¹ G. CAIATI, *Vita di Virgilio*, Padova 1952, p. 5 n. 6, che a sua volta cita A. BELLESORT, *Vergile*, Parigi 1920, p. 4, p. 121.

² Per la questione della precedenza e la discussione dell'intera interpretazione dell'*Epodo 2* cf. l'informatissimo saggio di G. CIPRIANI, *Letteratura Georgica e Investimento Fondiario alla fine del I sec. a.C.*, Bari 1980.

che tende a moraleggiare col ricordo del buon tempo antico, proprio per contrapporre gli esempi dell'antica tradizione a quelli completamente opposti del proprio tempo, quando la donna, per dirla con Catullo, è *multivola* e non rispetta il marito né da morto né da vivo. L'esempio di Properzio è indicativo: il cantore dell'amore non certo coniugale alla fine della sua carriera fa l'elogio della moglie di Paolo, un nobile della *gens Aemilia*, già defunta, che in vita seppe mantenere l'antica pudicizia (qui non è la vedova che resta fedele alla memoria, ma una donna che non ha fatto divorzio: ma per i tempi appare eccezionale): 4,11,36: *in lapide hoc uni nupta fuisse legar*.

Eppure, malgrado gli echi ed agganci letterari, i brani di Virgilio hanno un sapore particolare, al punto da farci pensare a qualcosa di reale, colto nelle immagini tradizionali, in quanto il poeta è convinto che sul piano espressivo diversamente non si può.

Ad una lettura accurata i citati passi di autori greci non solo sono inseriti in contesti di tutt'altro tipo, ma attirano l'attenzione su aspetti diversi. Per es. il caso della filatrice di Apoll. Rhod.3,291 sgg.: qui preme all'autore di paragonare la fiammata d'amore che si sviluppa nel cuore di Medea alla fiammata dei piccoli ceppi aridi messi sui tizzoni per ravvivare il fuoco dalla filatrice che si alza presto la mattina: "Come una filatrice, cui stia a cuore il lavoro della lana, versa fuscilli su d'un ardente tizzone, per far luce in casa, di notte, poi che si è levata molto presto: la fiamma sorta dal piccolo tizzone riduce in cenere tutti i fuscilli; tale, insinuatosi nel cuore della fanciulla, avvampa di nascosto il crudele Eros"³. Oppure Apoll. Rhod. 4,1062 sgg. attira l'attenzione sul pianto versato dalla vedova e dagli orfani pel defunto: "Come paziente donna, che di notte volge il fuso: attorno le piangono gli orfani - il suo sposo è morto! - e le lacrime le rigano il volto, mentre pensa alla cattiva sorte che l'ha colpita."⁴

Nei brani virgiliani invece è la donna che collabora col marito, dedita abitualmente al lavoro: allevia col canto il lungo lavoro, cioè fatto senza interruzione, mentre anche suo marito è intento alle sue occupazioni, in casa se piove, o fuori se il tempo permette. Nel caso poi della vedova, essa aggiunge la notte al suo lavoro per necessità, e viene colta non con le lacrime, ma applicata alle sue occupazioni per osservare la pudicizia. C'è una differenza fondamentale tra i testi greci e quelli virgiliani: nei primi la donna è colta nel suo attaccamento al marito, nei secondi nel suo attaccamento al lavoro; nei secondi la donna è fedele al marito non tanto per affetto quanto per senso di dovere, per serbare pudicizia. È una visione diversa che insiste più sul dovere che sull'esigenza personale. In Virgilio stesso c'è il ricordo di Circe che lavora nella notte: ma Circe non sente alcun obbligo di pudicizia, e l'autore nel descriverla ce ne dà una diversa immagine, di figura stereotipa, dedita al lavoro notturno, senza necessità di sopravvivere e senza dovere di pudicizia: *Aen.* 7,10-4:

*proxima Circaeae raduntur litora terrae,
dives inaccessos ubi Solisfilia lucos*

³ Traduz. di G. POMPELLA, Napoli 1970.

⁴ Traduz. di POMPELLA, cit.

*adsiduo resonat cantu tectisque superbis
urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
arguto tenuis percurrens pectine telas.*

(Si costeggia / il lido vicinissimo /della terra Circea, / dove la ricca figlia / del Sole riempie con assiduo canto / i boschi inaccessibili, / e nella superba sua villa / brucia cedro odoroso, / per illuminazion notturna, / tessendo con l'arguto pettine / tele sottili).

Cioè Virgilio sa dare raffigurazioni diverse anche con le stesse immagini: questo va sottolineato per gli altri passi, dove pur seguendo *loci communes*, della tradizione letteraria, ha voluto riprodurre gli umili ambienti un po' della tradizione antica, e soprattutto del mondo rurale che tende alla conservazione.

A tal proposito si veda la differenza tra le lodi degli agricoltori di *Georg.* 2,458 sgg. e *l'Epodo 2* di Orazio, la cui dipendenza da Virgilio oggi appare un fatto scontato, dopo lunga serie di discussioni⁵. In Orazio si traccia un ampio quadro della donna campagnuola che aspetta il marito, accudisce alla casa e gli prepara la cena: si sottolinea la sua pudicizia (*pudica mulier*), la presenza dei bambini (*dulcis liberos*), l'attenzione al focolare, la cura al recinto del bestiame (*laetum pecus*), dove entra e munge le bestie (*distenta siccet ubera*), spilla il vino dalla botte (*vina promens dolio*) e allestisce la mensa con vivande "non compre" (*dapes inemptas*, che richiama il vecchio Coricio che *dapibus mensas onerabat inemptis*, *Georg.* 4, 133)- Ebbene, il quadro dettagliato di Orazio è meno efficace della breve annotazione di Virgilio: è come se fosse stemperato, privo di sintesi, oppresso dai tanti particolari. Tutto sommato, riesce di maniera, mentre le visioni sintetiche di Virgilio fissano immagini sicure, inconfondibili.

Virgilio dunque, malgrado formule letterarie tradizionali, rispecchia una realtà sicura, conosciuta direttamente, preferita alla realtà cittadina dove è entrato da adulto e trova alimento e incentivo per la sua produzione poetica. Il suo vagheggiamento della vita rustica non è un rifugio fantastico di cittadino nauseato, stanco e disamorato, ma l'esaltazione delle sue prime esperienze di vita, d'una realtà penetrata nel suo sangue, ch'egli si porta indelebile anche quando si trasferisce in città. Ma si badi che, almeno col tempo, egli sa apprezzare altre forme di civiltà, riesce a comprendere la rozzezza di certe forme antiquate che gli erano state a cuore e la finezza di creazioni più evolute.

A proposito dei Sabini e la loro forte educazione, se nel primo richiamo delle *Georg.* 2, 532-5 ad essa attribuisce il segreto della grandezza di Roma, nel richiamo dell'*Eneide* (9, 603-13), pur trovandovi un più articolato sviluppo, siamo costretti a vedervi precise riserve: il discorso è messo in bocca a Numano, un latino borioso e millantatore, che vuol contrapporre il vanto dell'educazione latina al disprezzo della mollezza Troiana. Il poeta stesso sottolinea che si tratta d'una stupida vanteria: *ibid.* 621 : *talia iactantem dictis ac dira canentem*. Tra le altre ingiurie lanciate contro i Troiani è il culto di Cibele, la *Berecynthia mater*. Che Virgilio non approvasse quel culto, non può nemmeno ipotizzarsi, se in *Aen.* 6, 784 sgg.,

⁵ Cf. recentemente A. PIERI, *L'Epodo 2 di Orazio e le Georgiche*, in "Studi Italiani di Filologia Classica", (1972), pp. 224-66.

proprio Roma è paragonata alla *Berecynthia mater* che viene trasportata turrata su un carro attraverso le città Frige, *laeta deum partu, centum complexa nepotes*. Roma dunque è uguagliata alla dea, a quella dea in particolare, ritenuta madre degli altri dei, e quindi superiore a tutti. Bisogna anche aggiungere che proprio Livia, la moglie di Augusto, prendeva a suo modello la *Berecynthia mater* a sottolineare la sua assoluta superiorità, per cui sotto il simbolo di Cibele faceva diffondere il proprio culto in varie località dell'Impero o addirittura con proprie statue nelle forme di Cibele⁶.

In genere Virgilio aderisce alla politica augustea: l'accettazione di *Berecynthia* in *Aen.* 6, 784 sgg., mostra che in lui il culto di Cibele in Roma è un fatto scontato, e che perciò la sua denigrazione messa in bocca a Numano è pura follia (*dira*), senza possibilità di giustificazione. Numano cade per mano dello stesso Ascanio, d'un ragazzo, che difende la nobiltà della sua origine e le tradizioni della sua patria. Virgilio è schierato con Ascanio: quindi è dalla parte del culto di *Berecynthia mater* e non della rozza educazione degli antichi Italici. Cioè tra *Georgiche* ed *Eneide* e' un passo avanti: il richiamo espressivo collega i due passi, ma lo spirito che anima il brano dell'*Eneide* è molto diverso da quello delle *Georgiche*. Apprezzamento sì del passato, ma non col disprezzo totale della nuova realtà storica.

È nel clima della nuova realtà storica la giustificazione dell'innamoramento di Didone. La quale, secondo la morale tradizionale, non doveva "romper fede al cener di Sicheo": eppure, secondo Virgilio, s'innamora di Enea. Cioè Didone non resta *univira*, ma cede a una debolezza. Il suo cedimento però avviene entro i limiti della tradizione romana, cioè solo in vista dei bambini. Già la sua predisposizione a cedere viene operata dalla presenza d'un ragazzo, che nell'immaginazione poetica si trasforma nello stesso dio d'amore, Cupido: in realtà, è un ragazzo che le sale sul grembo, l'abbraccia e le suscita profondi sentimenti di maternità: *Aen.* 1,715 sgg. Quando lei poi confessa il suo turbamento alla sorella Anna e la decisione di non voler violare il *Pudor*, questa nel darle l'ultima spinta le ricorda proprio la possibilità di avere bambini: *Aen.* 4,33:

nec dulcis natos, Veneris nec praemia noris?

Infine quando Didone compirà il primo tentativo di riprendere Enea, esprimerà subito il dispiacere di non aver da lui un bambino che riempia il vuoto della solitudine, *Aen.* 4, 327-30:

*saltem si qua mihi de te suscepta fuisset
ante fugam suboles, si qui mihi parvulus aula
luderet Aeneas, qui te tamen ore referret,
non equidem omnino capta ac deserta viderer*

(Se appena qualche figlio / mi avessi dato prima della fuga, / se in questa reggia / un piccolino Enea giocasse, / non ingannata e derelitta intera / mi sentirei).

Questo senso di maternità fu già sottolineato da Fr. Arnaldi con la solita

⁶ Cf. l'onice di Vienna, con figura di Livia-Cibele, esaminata da P. LAMBRECHTS, *Livie-Cybèle*, in "Nclio" 4 (1952), pp. 251-9. Cf. M. BIEBER, *The Statue of Cybele in the Paul Getty Museum*, in "J.P. Getty Museum Publ." (1968), p. 25: è una Cibele con testa di Livia. Cf. V. SIRAGO, *Livia Drusilla. Una nuova concezione femminile*, in "Invigilata Lucernis" Bari, 1 (1979), pp. 171-207.

sua fine intrepresazione: “questo austero e forte animo di vedova è toccato prima ancora che dall’amore, dal senso della maternità. Dinanzi ad Ascanio essa comprende che vi possono essere nella vita di una donna sentimenti più vivi della sua fedeltà alla memoria di Sicheo, del suo contenuto e severo ardore di fondatrice.”⁷.

Ora, proprio all’epoca di Virgilio - attorno alla data della battaglia d’Azio, 31 a. C. -si maturava nella società romana una autentica rivoluzione di costumi che sollevava enormemente la posizione della donna, ponendola sotto molti aspetti sullo stesso livello dell’uomo: la donna si costruiva una propria posizione economica, si liberava dai ceppi della tradizione familiare, raggiungeva perfino un proprio potere politico, come aveva dimostrato prima Fulvia, la moglie di Marc’Antonio, morta nel 40 a.C, seguita poi dalla stessa Livia, moglie di Augusto, che sotto gli occhi di Virgilio si elevava al rango di *Berecynthia mater*, cioè si costruiva un suo potere personale nella direzione dell’Impero, come corresponsabile di Augusto, e non già solo come sua moglie⁸.

Ebbene, Virgilio doveva osservare l’evoluzione della situazione femminile, ma l’accoglieva solo in parte. Per lo più restava ancorato alla vecchia tradizione italica, come possiamo osservare nei vari riquadri ricordati sopra, assegnando compiti e doveri precisi alla donna, senza riconoscerle rilassamenti né diversivi. Nei ricordati riquadri la donna lavora sempre: per rilassarsi, ricorre al canto, ma continua a lavorare. Morto l’uomo, resta povera: il che significa che non riesce a mettere da parte niente, con tutto il lavoro che svolge. L’uomo va a divertirsi, di tanto in tanto, nei banchetti coi suoi amici, ma la donna non vi assiste. Anche i Troiani, che pur vengono da contrade più evolute, non seguono un comportamento diverso: ai giuochi in onore di Anchise partecipano solo gli uomini: le donne sono in disparte, e sono prese dalla disperazione, tanto da decidersi a dar fuoco alle navi, *Aen.* 5,613 sgg. Nell’accampamento fortificato dei Troiani sul suolo laziale, gli uomini vegliano in armi alle porte, ma la madre di Eurialo lavora intenta alla solita tessitura, alla luce debole di fiaccola, e qui le giunge la notizia dell’uccisione del figlio, *Aen.* 9,476.

Del resto, Didone cede all’impulso amoroso, ma con tanti scrupoli, e in vista di qualche bambino e d’un matrimonio regolare, non ribellandosi alla sua sorte di donna, come pure era stato più volte detto in greco, da Euripide in poi. In Virgilio non c’è mai ribellione alla tradizionale sorte femminile: Didone si uccide per vergogna, quasi per pagare il fio della sua colpa di aver tradito il Pudore.

Insomma c’è in Virgilio appena qualche spiraglio d’apertura alla luce dei nuovi tempi: nel complesso egli resta ancorato sui vecchi schemi. La sua ammirazione va al vecchio tipo di donna che lavora e si sacrifica per i

⁷ F. ARNALDI, *L’Eneide e la poesia di Virgilio*, Napoli 1932, p. 74.

⁸ S. B. Pomeroy, *Donne in Atene e Roma*, trad. ital-, Torino 1978, dove però il problema è posto in modo superficiale. Malgrado la moltiplicata attenzione posta dal mondo anglosassone al problema delle donne del mondo romano, non si è giunti a scorgere le varie distinzioni storiche, prescindendo da certi pregiudizi moderni, che il mondo antico tutto in blocco non conobbe mai un vero e proprio femminismo in senso moderno. Va invece studiato epoca per epoca per inquadrare i singoli momenti nell’ottica particolare del proprio tempo.

figli e per conservare la pudicizia: altri tipi di donna da lui sono condannati. Nella penombra dell'Averno erra la povera Didone, ma errano anche le eroine morte per amore, Fedra, Procri, Enfile, Evadne, Pasifae e la povera Laodamia (*Aen.* 6,445 sgg.). E nel Tartaro sono condannati, tra gli altri gravi peccatori, nientemeno, gli adulteri uccisi (*Aen.* 6,612: *qui... ob adulterium caesi*): puniti con la morte in vita e torturati nell'Oltretomba! Nessuna apertura quindi contro chi attenta all'integrità della famiglia, nessuna comprensione per chi reclama libertà di costume, che pure era largamente praticata nella società del suo tempo. La civiltà contadina riprende il sopravvento: con Virgilio si restringono decisamente gli spiragli, e s'impone l'antica moralità senza compromessi col presente, senza compromessi neppure con le suggestioni letterarie. Queste sono riprese dalla tradizione, ma solo per sottolineare la fede nelle antiche forme della moralità contadina, che impone alla donna un costante vigilante lavoro, precisi doveri, senza riconoscere alcun diritto di soddisfazione personale.

Virgilio e l'antica concezione della famiglia

